

Politica estera

Nella Nato ma guardando a Putin il sottile equilibrismo giallo-verde

Alessandro Campi

Nelle trentatove pagine del contratto sottoscritto da Di Maio e Salvini Esteri e Difesa occupano ventotto righe: lo spazio dedicato insieme al gioco d'azzardo e alle occupazioni abusive. Si può dire molto con poche parole. Ma in questo caso si è esagerato, considerato che la coalizione giallo-verde, nel caso veda la luce, proprio su queste terreno sarà chiamata a dare risposte e rassicurazioni. E vista anche vista l'ambizione, dichiarata nel testo, a ridefinire la collocazione internazionale dell'Italia dandosi come priorità la difesa del suo interesse nazionale. Le missioni militari che non rispondono a quest'interesse, ad esempio, andranno rinegoziate. Ma cosa rientra nell'interesse nazionale italiano - formula in sé inutile se non la si riempie di contenuti - nel documento non viene minimamente accennato. Colpisce, riferito alla politica estera italiana, storicamente all'insegna del multilateralismo e della cooperazione, il richiamo al rispetto del principio di non ingerenza, come se il nostro fosse un Paese incline a intromettersi negli affari interni dei singoli Stati. È un enunciato bislacco che però ha il merito di bilanciare il pacifismo di stampo internazionalista dei grillini e l'isolazionismo a sfondo protezionista, d'ispirazione vagamente trumpiana, dei leghisti. Dell'Europa come spazio geografico e foro politico-istituzionale all'interno del quale l'Italia deve necessariamente definire le linee della propria presenza internazionale non si dice ovviamente nulla. Ma non parlarne non elimina il problema di come il nostro Paese debba e possa inserirsi, con quale ruolo e quali

obiettivi, nel concerto continentale e nella sua rete istituzionale. Si può utilizzare l'Europa per difendere e valorizzare il proprio interesse nazionale (comunque definito), come fanno egregiamente i nostri partner più forti a partire dalla Francia? È una domanda che chi ha lavorato al documento nemmeno si è posto. Il grosso dell'attenzione è, come ci si poteva aspettare, sulla Russia. Se gli Stati Uniti restano il nostro «alleato strategico», la Russia putiniana, non rappresentando una «minaccia militare», deve invece costituire un partner economico-commerciale primario (da qui la richiesta di revoca delle sanzioni) e un interlocutore indispensabile nella risoluzione dei conflitti regionali che affliggono il Mediterraneo. La posizione in sé non è scandalosa, ma la sua declinazione appare semplicistica: destinata perciò a creare preoccupazione proprio nel nostro principale alleato strategico. Al quale certo non può bastare l'impegno ad una maggiore cooperazione dell'Italia con i Paesi che combattono il terrorismo, visto

che su questo fronte siamo già abbondantemente impegnati. Nel complesso, non c'è traccia nel documento di quale visione si abbia dell'Italia e della sua proiezione internazionale, magari da affidare agli strumenti del nostro potente soft power: dal made in Italy alla lingua e cultura italiane. Ma forse non si può farne una colpa ai due nuovi dioscuri: quella verso la politica estera, sempre piegata alle diatribe interne tra partiti, è una disattenzione che viene da lontano, che questo documento semplicemente conferma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

